



# IL MONASTERO SAN FILIPPO DI FRAGALÀ





«Nel cuore dei Nebrodi, dove il silenzio custodisce secoli di fede, pietra e memoria, il Monastero di San Filippo di Fragalà veglia ancora sulla valle come un'antica sentinella dello spirito: soglia di pietra tra Oriente e Occidente, tra memoria bizantina e Sicilia normanna».



C'è un momento preciso, lungo la strada che da Frazzanò sale nel cuore dei Nebrodi, nell'antica Val Demone, in cui il monastero appare.

Non si annuncia. Non si lascia intravedere da lontano. Si rivela all'improvviso, mentre l'occhio indugia ancora pigramente sulle ultime case del paese, sulle colline coltivate a noccioleti, vigneti e oliveti, sui sugheri che fiancheggiano la *suarita*, la tortuosa strada provinciale che risale la montagna.

Poi, in un istante, eccolo: arroccato sull'alto e verdissimo colle Pagano, a circa 730 metri sul livello del mare, sospeso tra la valle del Fitalia e l'orizzonte marino.

Nei giorni limpidi, le isole Eolie sembrano affiorare dalla luce come una promessa. Sopra il monastero, nel cielo aperto dei Nebrodi, volteggiano i grifoni: presenze silenziose e solenni, quasi custodi naturali di questo luogo sospeso tra terra e cielo. È in quel preciso istante, fra l'ultima curva e il primo apparire delle absidi rivolte a oriente, che si capisce: qui la storia non è soltanto passata. È presenza.

Le pietre chiare, i mattoni rossi, il profilo severo del tiburio e delle absidi raccontano una Sicilia complessa, attraversata da culture diverse: greca, bizantina, araba, normanna, latina.

La storia di Fragalà è, in piccolo, la storia della Sicilia intera: secoli di popoli, lingue, riti e poteri che si sono incontrati, scontrati e infine intrecciati, generando una forma unica di identità,







bellezza e ricchezza culturale. È questa sedimentazione di culture, lingue e memorie a fare di Fragalà una delle più importanti fondazioni monastiche italo-greche del Mezzogiorno normanno e una delle architetture monastiche di rito greco meglio conservate dell'isola. Osservarlo significa aprire uno sguardo sulle relazioni artistiche, culturali e culturali tra la Sicilia, il mondo bizantino e l'Occidente all'inizio della dominazione normanna. Il Monastero non fu soltanto un edificio religioso. Fu cenobio, luogo di vita comunitaria, e insieme centro agricolo, *scriptorium*, archivio, presidio spirituale e strumento di organizzazione del territorio. Per secoli, i monaci che lo abitarono pregarono, copiarono testi, amministrarono terre, custodirono pergamene, accolsero viandanti e tennero viva la tradizione greca nella Sicilia nord-orientale.



Tra i suoi documenti più preziosi si conservano le tre redazioni del testamento-*typikón* dell'egumeno Gregorio, fondamentali per comprendere la vita, l'organizzazione e le proprietà del monastero. In queste carte affiora un mondo fatto di preghiera, lavoro, autonomia, dissidi con il potere ecclesiastico e relazioni complesse con la nuova autorità normanna. Tra queste mura si incrociarono destini straordinari: l'abate Gregorio, che seppe dialogare con i conquistatori normanni per costruire la rinascita; Ruggero I d'Altavilla, il Gran Conte che vide nei monasteri greci strumenti di governo oltre che luoghi di fede; Adelasia del Vasto, reggente e protettrice, legata al più antico documento su carta d'Europa; e San Filippo d'Agira, il taumaturgo il cui nome il monastero porta ancora come un voto mantenuto.





Oggi Fragalà appare come una soglia.





Oggi Fragalà appare come una soglia. Chi la attraversa entra in un tempo più lento, dove quattordici secoli sembrano ancora pulsare nell'aria: si percepiscono le salmodie dei monaci, il fruscio delle pergamene nello *scriptorium*, i passi degli abati lungo i corridoi, le suppliche dei pellegrini e degli infermi, gli ordini dei sovrani normanni. Basta arrivare davanti alle sue mura per capire perché valeva la pena salire fin quassù.

E comprendere che Fragalà non è soltanto un luogo da visitare, ma un luogo da ascoltare.

Nel vento che sfiora le absidi rivolte a oriente, nella pietra che trattiene la luce, nel silenzio della valle, il monastero continua a raccontare ciò che la Sicilia è stata: incontro, crocevia, frontiera, approdo, eco di culture e civiltà diverse.









# Storia



Uno dei più antichi e meglio conservati  
monasteri di rito greco della Sicilia,  
Fragalà è la più importante testimonianza  
architettonica dell'arte medievale dei Nebrodi.  
Quattordici secoli di storia racchiusi in queste pietre.

---



Prima di diventare uno dei grandi centri monastici della Sicilia normanna, Fragalà fu un piccolo luogo di fede greco-bizantina, radicato nella montagna nebroidea e nella memoria religiosa della Sicilia nord-orientale. Il complesso sorse molto probabilmente sui resti di una piccola chiesa greco-bizantina risalente al V secolo d.C.; secondo la tradizione orale, questa prima fondazione sarebbe stata opera di San Calogero di Calcedonia, intorno al 495. Prima della rifondazione normanna, il luogo ospitava un piccolo cenobio greco, probabilmente dedicato a San Nicola, sopravvissuto anche durante la dominazione musulmana.

Una nuova stagione si aprì alla fine dell'XI secolo, con l'arrivo dei Normanni. Intorno al 1090, l'abate Gregorio promosse la ricostruzione e l'ampliamento del monastero con il sostegno del Gran Conte Ruggero I d'Altavilla e di Adelasia del Vasto. Quando il Gran Conte raggiunse queste terre, l'abate Gregorio e i pochi cenobiti che abitavano il monastero vissero il suo arrivo come una liberazione. Nel suo testamento Gregorio ricorda le stragi e la schiavitù patite dalla Sicilia sotto il dominio saraceno, e confessa in prima persona di aver sofferto «*orribili pene in quel santo monastero*».

Sotto i Normanni il monastero conobbe il suo periodo di maggiore splendore e divenne presto una delle fondazioni più importanti della Sicilia orientale. Ruggero I gli concesse privilegi, beni, terre, servi, armenti e soprattutto autonomia: una condizione che le fonti definiscono *autodespotia*, e che proteggeva il cenobio dalle interferenze di vescovi, funzionari e poteri locali. Il monastero poté così amministrare sé stesso e i propri possedi-



menti con ampia libertà, esercitando persino il diritto di amministrare la giustizia nei confronti della popolazione che gravitava intorno ad esso. Questa forza territoriale si basava su una rete di *metochia*, piccoli cenobi dipendenti da Fragalà, distribuiti in un territorio vastissimo.

La posizione stessa del complesso era parte della sua forza. Fragalà sorgeva lungo una direttrice di collegamento tra i Nebrodi, la costa tirrenica, Randazzo, l'area etnea, Troina e l'interno dell'isola. Non era soltanto un luogo panoramico: era un presidio strategico, posto a controllo di un sistema di relazioni, vie e territori. Tra la fine dell'XI e il XII secolo il monastero fu anche un centro culturale di primo piano. Possedeva una biblioteca, uno *scriptorium* e un archivio ricchissimo. Qui furono prodotti e custoditi testi in greco e latino, documenti d'archivio, diplomi,







testamenti e pergamene. Tra le testimonianze più importanti spicca il testamento dell'abate Gregorio, redatto nel 1105 e oggi conservato all'interno del Tabulario dell'Ospedale Grande di Palermo, uno spaccato unico per ricostruire la vita interna del monastero, le sue proprietà, le sue norme e i suoi rapporti con il potere.

Di eccezionale rilievo è anche il diploma bilingue greco-arabo di Adelasia del Vasto, datato 25 marzo 1109, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo. Redatto su carta bambagina, è considerato il più antico documento cartaceo in Europa e testimonia la straordinaria società multilingue della Sicilia normanna, dove greco, arabo e latino convivevano nella vita amministrativa e culturale.

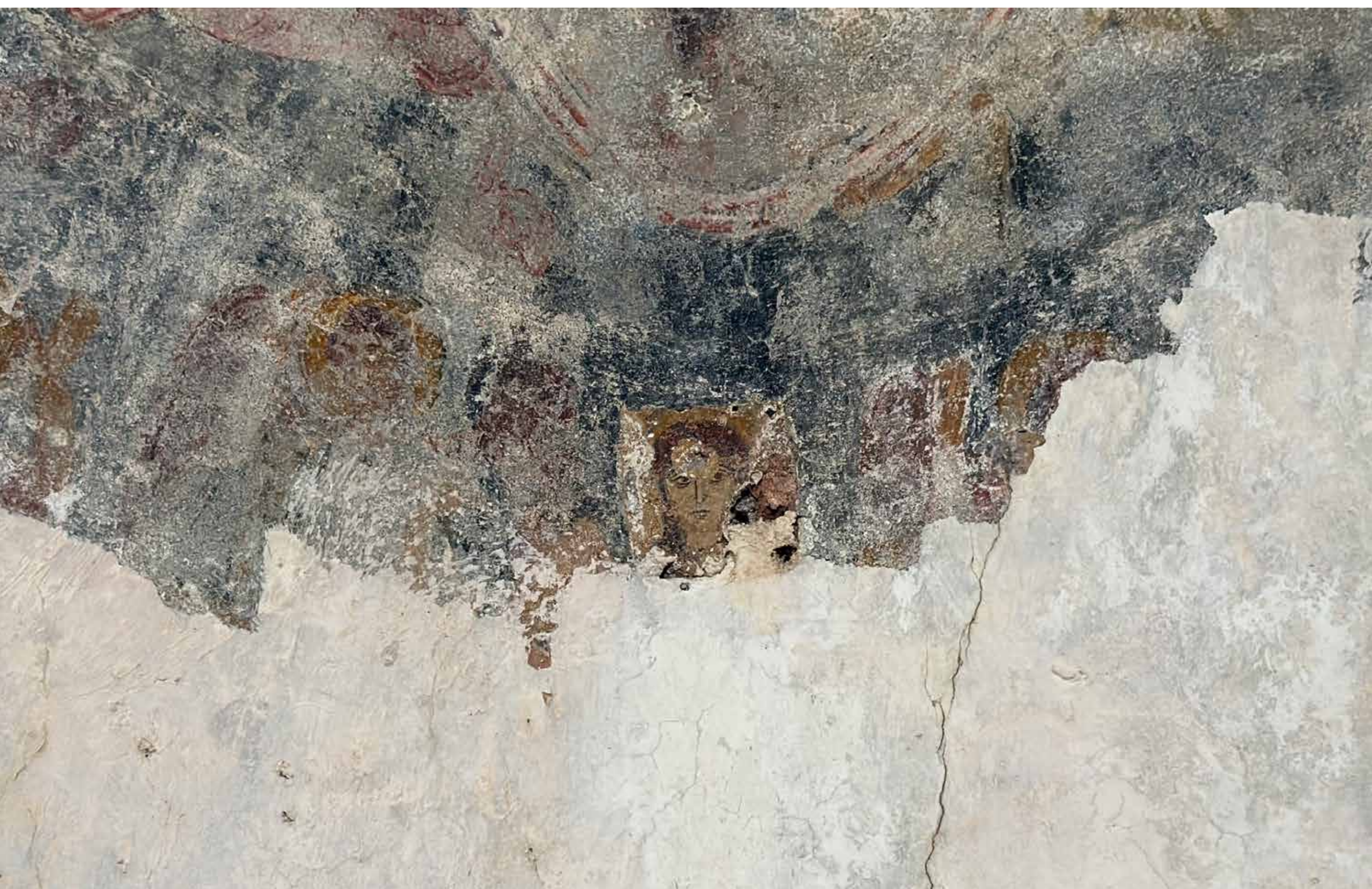
Dal XIV secolo iniziò una progressiva decadenza, limitata in par-







te dalla protezione dell'archimandrita di Messina, che consentì all'abate di Fragalà, diversamente da quasi tutti gli altri monasteri italogreci, di mantenere l'autonomia gestionale. Nel 1328 nel monastero risiedevano solo sette monaci e alcune celle risultavano ormai in rovina. Nei secoli successivi il sistema della commenda e la riduzione delle donazioni indebolirono la vita comunitaria; nel 1491 buona parte dei beni fu aggregata allo Spedale Grande e Nuovo di Palermo e, nel 1497 papa Alessandro VI concesse la sostituzione dei monaci basiliani con frati benedettini. Nonostante quest'ultima disposizione, comune ad altri monasteri italogreci per carenza di vocazioni, i monaci di rito greco, tuttavia, non abbandonarono mai il monastero, né accet-







tarono di essere sostituiti da “colleghi” di rito latino, e abitarono a Fragalà fino all’ultimo giorno.

La vita monastica terminò definitivamente nell’agosto del 1866, con le leggi di soppressione degli ordini religiosi. Il complesso passò alla Corona Italiana; la biblioteca venne dispersa, mentre le pergamene più antiche del Tabulario furono salvate e oggi sono conservate presso l’Archivio di Stato di Palermo. Dopo un lungo periodo di abbandono, il valore monumentale del complesso fu riconosciuto alla fine dell’Ottocento: nel 1887 il monastero fu inserito negli elenchi dei Monumenti Nazionali. Nel Novecento seguirono diversi interventi di restauro e consolidamento, fino alla riapertura al pubblico nel 2000 come luogo di memoria, cultura e identità.

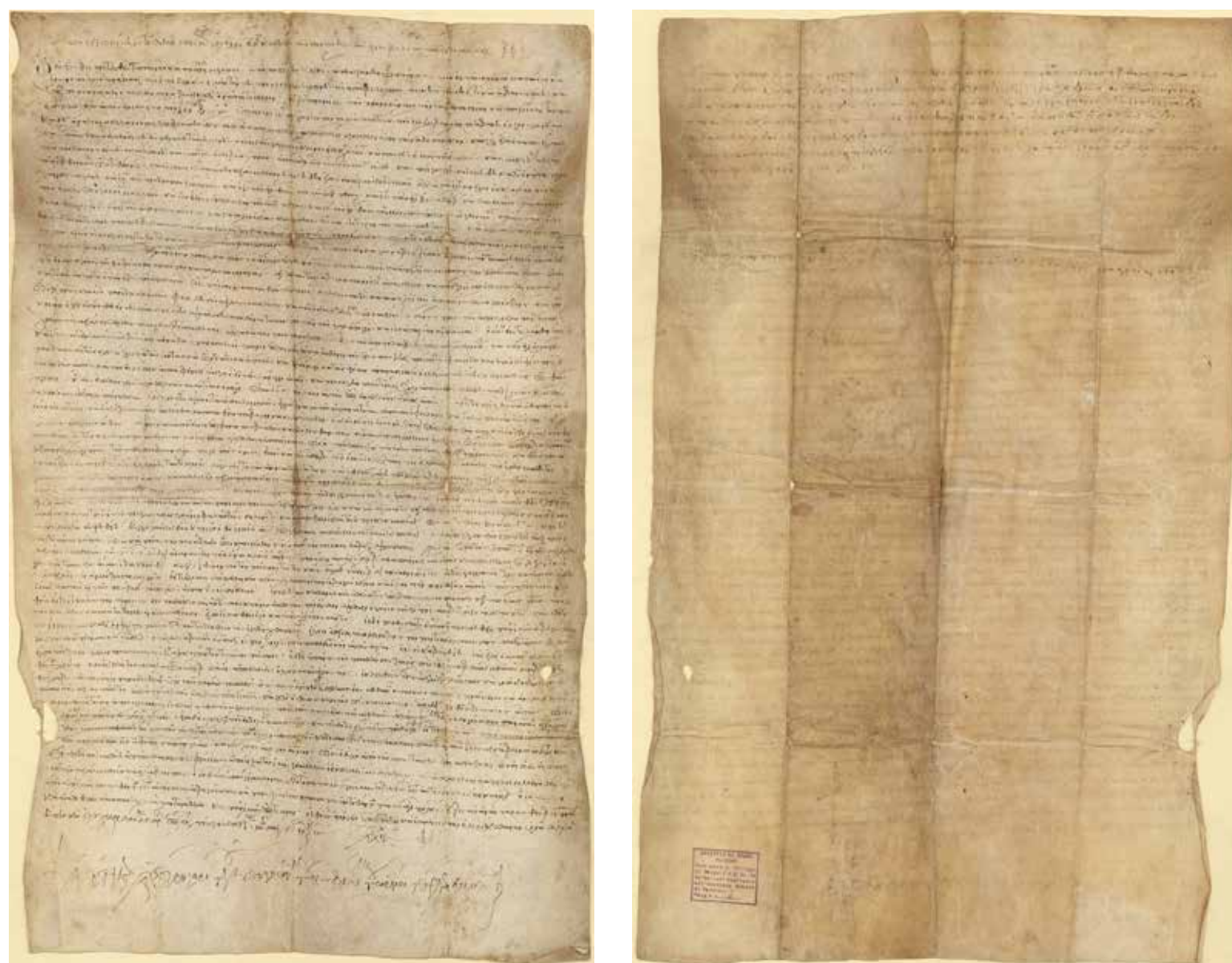


# Il patrimonio culturale del monastero



Fragalà non era solo un luogo di preghiera. Era un centro vivo di cultura e produzione del sapere. Nello *scriptorium* i monaci copiavano e producevano manoscritti: testi sacri e profani, agiografie, libri di medicina, musica e grammatica. Tra le opere probabilmente nate qui figurano la *Passio* dei santi Alfio, Filadelfio e Cirino, definita il «capolavoro del sacro romanzo siciliano», e la *Vita di San Filippo d'Agira*, unico testo agiografico di argomento siciliano scritto dopo la conquista araba dell'isola.





Di questo patrimonio rimane una testimonianza straordinaria: il Tabulario, composto da 81 pergamene conservate all'Archivio di Stato di Palermo, che documentano la storia spirituale, economica e sociale del monastero. Fragalà è l'unico cenobio bizantino di epoca normanna ancora esistente di cui si sia conservato l'intero Tabulario: un *unicum* nel panorama culturale siciliano, supportato da carte e registri custoditi presso l'Archivio di Stato di Messina, che documentano la vitalità del monastero dal Cinquecento fino al XIX secolo e alle leggi eversive del neocostituito Stato Italiano. La documentazione di Fragalà consente dunque di ricostruire la vita del monastero dalla sua rifondazione normanna fino all'esproprio e, raccontandone la storia, riannodare le vicende dell'intero fenomeno monastico italogreco di Sicilia.







# Architettura



«Pietra chiara, mattoni rossi e memoria d'Oriente: Fragalà non appartiene a un solo tempo, ma a molti. La sua architettura conserva trasformazioni, tracce e passaggi che raccontano i secoli della sua storia».



Il Monastero di San Filippo di Fragalà appare compatto, raccolto, quasi severo. Sarebbe improprio definirlo una fortezza, ma la sua posizione, la presenza di una torre e la disposizione degli edifici intorno a una corte interna suggeriscono chiaramente un'esigenza di protezione. Il complesso nasce come un organismo chiuso e ordinato, capace di custodire la vita monastica e, insieme, di difendersi dal mondo esterno.

L'impianto è a quadrilatero irregolare, con quattro ali disposte attorno a un cortile centrale. Superato il portale principale, impreziosito da un arco in cui si intuisce ancora lo stemma di San Basilio, trafugato anni or sono, si entra in uno spazio che cambia immediatamente il passo del visitatore: il rumore della strada resta fuori, mentre la pietra, la luce e il silenzio accompagnano verso il cuore del monastero.







Attorno alla corte si disponevano gli ambienti della vita quotidiana: al piano terra, oltre alla chiesa, i magazzini, le stalle, le cucine e i laboratori; al piano superiore le celle dei monaci, i corridoi, i saloni, i locali di servizio, le terrazze e le finestre aperte sulla valle. Alcune stanze conservano ancora affreschi barocchi ormai sbiaditi, tracce intime della vita che continuò qui anche dopo la grande stagione medievale.

Prima di entrare all'interno della chiesa normanna, cuore del complesso, è doveroso affacciarsi tra le rovine dell'edificio originario, memoria antica e silenziosa del monastero. Nelle murature del settore nord-occidentale sono visibili, infatti, i resti dell'edificio originario: un'abside e i ruderi di quello che fu probabilmente il primo nucleo del cenobio bizantino. Sotto l'altare di questa struttura, indagini condotte con georadar hanno rilevato la possibile presenza di una sepoltura umana: un corpo che giace ancora sotto la pietra, anonimo e immobile, forse uno dei primissimi monaci che pregarono in questo luogo, o forse proprio Gregorio, il suo fondatore e abate.



La chiesa annessa al cenobio, posta nel braccio orientale, è tuttavia l'elemento che più di ogni altro conserva la memoria medievale di Fragalà. La pianta è a navata unica, con transetto triabsidato e schema a croce commissa. L'edificio è orientato lungo l'asse est-ovest: le tre absidi guardano verso oriente, là dove sorge il sole, richiamando la luce, la Resurrezione e la speranza cristiana. Prima di oltrepassare la soglia, due simboli apotropai scolpiti ricordano una funzione antica: lasciare fuori il male, proteggere l'ingresso, custodire lo spazio sacro. Al centro del cortile, il disegno di un sole rimanda alla luce di Dio, che guida idealmente il cammino verso l'entrata e accompagna chi attraversa questo luogo di preghiera e memoria.

L'abside centrale è la parte più suggestiva. Le sue tre monofore arcuate a tutto sesto, le sei lesene in laterizio rosso-ocra e il contrasto con la pietra chiara creano un equilibrio sobrio e potente. È un linguaggio essenziale, ma ricco di memoria: arabo-normanno nelle forme, bizantino nell'orientamento spirituale, siciliano nella materia.







Tra gli elementi più preziosi sopravvissuti vi è il portale settentrionale, ornato da quattro archivolti concentrici. L'alternanza di laterizi, malta, pietra lavica e losanghe giallo-rosate crea un disegno geometrico raffinato, una decorazione sobria ma intensamente espressiva. Sui suoi mattoni è incisa una rara iscrizione greca graffita, datata ai primi decenni del XII secolo: «*Proteggi, Signore, Paolo il monaco e tutti i suoi aiutanti*». È considerata la più antica iscrizione graffita conservata in Sicilia sul muro di un monastero italogreco.

L'interno della chiesa è oggi semplice, quasi spoglio, ma proprio questa essenzialità rende più forti le tracce superstiti. Il pavimento conserva maioliche nasitane bianche e nere del XVII secolo; nel braccio destro del transetto restano i segni di un altare e di un alto fonte marmoreo. Sulle pareti e nelle absidi sopravvivono frammenti di affreschi di eco bizantina, databili tra XII e XIII secolo di raffinatissima fattura. Nel catino absidale centrale



si intravede la scena dell'Ascensione: Cristo benedicente entro una mandorla di luce sorretta dagli angeli; più in basso, figure di santi e apostoli, alcuni con pergamene e iscrizioni greche. Al centro si legge una figura femminile, probabilmente la Madonna con i consueti tratti bizantini. Sono immagini ferite dal tempo, ma ancora capaci di restituire la forza teologica e visiva della tradizione orientale. Nell'abside di destra sono evidenti alcune figure di santi monaci, tra cui, probabilmente, l'abate Gregorio, protagonista della rinascita normanna.

Il tiburio che si innalza sopra il santuario risale probabilmente al XV secolo. Il campanile, posto sulla cappella settentrionale, è decisamente più recente e potrebbe aver sostituito una torre più antica ricordata nei documenti. Il suo cupolino rosso, dall'aspetto vagamente orientaleggiante, è probabilmente frutto di interventi tardi, forse settecenteschi o ottocenteschi.





Nel corso dei secoli, il monastero ha conosciuto trasformazioni, rifacimenti e restauri. Gli interventi barocchi modificarono profondamente l'aspetto della chiesa, che fino al 1908 conservava al suo interno cinque altari. La veste barocca fu poi smantellata nei restauri del primo Novecento, cui seguirono altri interventi nel 1937, nel 1942 e nel 1976. Le suppellettili e i reliquari lignei appartenuti al monastero furono trasferiti e sono oggi custoditi nella Chiesa Madre di SS. Annunziata di Frazzanò. Ciò che vediamo oggi non è dunque il monastero di un solo secolo, ma il risultato di una lunga stratificazione: un corpo architettonico che ha perduto, trasformato e conservato, continuando ogni volta a rinascere.









# Protagonisti della memoria



Ogni monastero custodisce  
pietre e silenzi;  
Fragalà custodisce anche i nomi  
di chi ne ha scritto il destino.



## L'abate Gregorio

È il grande protagonista interno della storia di Fragalà. Fondatore del cenobio bizantino primitivo, probabilmente dedicato a San Nicola, donò al monastero tutti i suoi beni e vi visse gli anni difficili della dominazione musulmana. Nel suo testamento, redatto nel 1105, affiorano le pene patite, la memoria di un tempo incerto e la volontà di ricostruire una comunità stabile. Fu lui l'artefice della rinascita: seppe dialogare con Ruggero I e costruire un rapporto nuovo tra il mondo monastico greco-bizantino e i conquistatori normanni. Dai suoi scritti si ricava l'ordinamento della comunità, con le norme sulla vita monastica, l'amministrazione dei beni e i rapporti con il territorio. L'autonomia del monastero, definita dalle fonti *autodespotia*, sarà attestata più tardi, nel 1133, ma trova le sue premesse proprio nell'opera di Gregorio.

## Ruggero I d'Altavilla

Il Gran Conte, entrò nella memoria di Fragalà come il sovrano della rinascita. La tradizione normanna e monastica lo ricordò come protettore dei cristiani di Sicilia, legando il suo nome anche a episodi entrati nella leggenda, come l'apparizione di San Giorgio durante la battaglia di Cerami. La sua benevolenza verso il monastero rispondeva però anche a una precisa visione politica: sostenere le comunità greche locali, favorire il riavvicinamento tra tradizione bizantina e Chiesa latina, controllare le vie interne dei Nebrodi e consolidare il nuovo potere normanno, presentandosi come il difensore del Cristianesimo. Con privilegi, immunità e donazioni, Ruggero fece di Fragalà un centro religioso ed economico di primo piano. Concesse al monastero un numero eccezionale di dieci dipendenze, i *metochia*, piccoli cenobi dipendenti dalla casa madre, attraverso cui venivano amministrati terre, pascoli, boschi e comunità tra la Val Demone e l'area etnea.



## Adelasia del Vasto

Moglie di Ruggero I e madre di Ruggero II, governò come reggente dopo la morte del marito nel 1101 ed ebbe un ruolo decisivo nella fase di consolidamento del potere normanno in Sicilia. Alla scomparsa del figlio primogenito Simone, nel settembre del 1105, divenne tutrice del secondogenito Ruggero II, ancora bambino. Ricordata come «protettrice della fede del cristianesimo», il 25 marzo 1109 firmò il celebre mandato bilingue greco-arabo su carta bambagina, oggi all'Archivio di Stato di Palermo: il più antico documento cartaceo europeo. Con esso ordinava ai suoi ufficiali di fornire ogni anno al monastero di San Filippo di Fragalà, il sale necessario alla comunità dei monaci, estratto dalle miniere di Castrogiovanni, e di non molestare in alcun modo la comunità monastica. La sua vita conobbe anche il dolore: il matrimonio con Baldovino I di Gerusalemme fu presto annullato, nonostante la leggendaria dote portata in dono da Adelasia. La leggenda narra che Adelasia avrebbe fatto costruire la Chiesa Madre della Santissima Annunziata a Frazzanò, nella piazza che ancora oggi porta il suo nome. Morì nel 1118 e fu sepolta nella cattedrale del SS. Salvatore di Patti, fondata dal granconte Ruggero.

## Ruggero II d'Altavilla

«Piccolo conte» (com'è definito nei documenti di Fragalà), fu il primo re di Sicilia dal 1130 e proseguì la politica del padre, confermando privilegi e favorendo il ruolo di Fragalà nel sistema monastico e territoriale della Sicilia normanna. Alla sua figura è legata anche una tradizione agiografica: la guarigione miracolosa avvenuta nel 1105, attribuita all'intercessione di San Filippo d'Agira e dei santi monaci di Fragalà. È a questo episodio che la memoria popolare collega il passaggio dell'antica intitolazione a San Nicola a San Filippo.



## San Filippo d'Agira

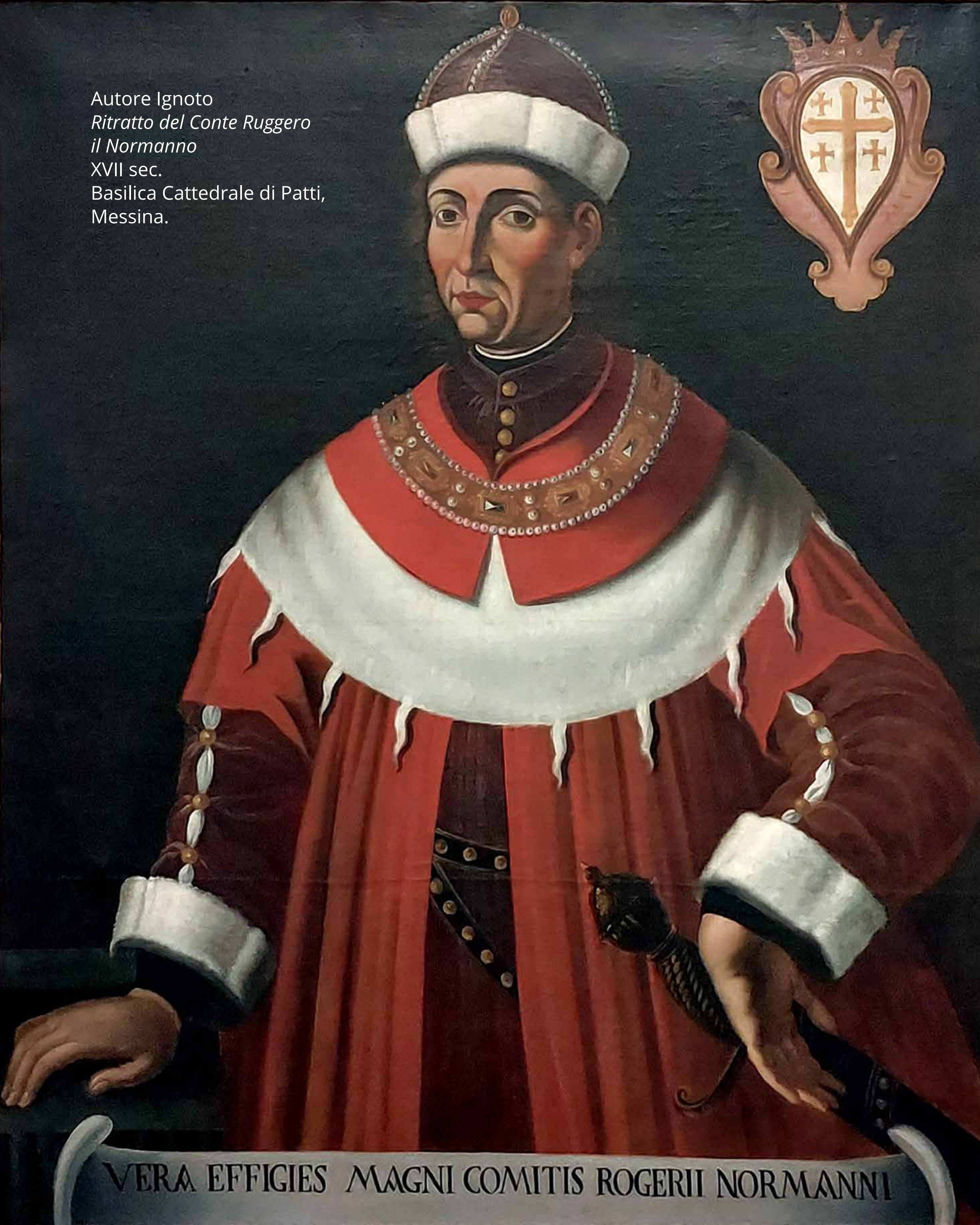
Il santo a cui il monastero fu dedicato nella fase normanna, è ricordato dalla tradizione come taumaturgo, evangelizzatore ed esorcista. Originario presumibilmente della Tracia, fu ordinato sacerdote a Roma ricevendo l'incarico di evangelizzare la Sicilia centro-orientale, dove la popolazione attribuiva all'Etna una valenza demoniaca, divenendo celebre per la forza della predicazione e per la vittoria sul male attraverso la preghiera. Intitolare il cenobio a San Filippo significò radicarlo in una devozione profondamente siciliana, capace di unire tradizione greca, memoria locale e spiritualità normanna. La sua festa ricorre il 12 maggio.

## San Lorenzo da Frazzanò

Patrono del paese, nacque nei primi decenni del XII secolo nel piccolo centro dei monti Nebrodi, dove sorgeva il monastero di Fragalà. Ordinato sacerdote a vent'anni nel monastero basiliano di San Michele Arcangelo a Troina, intorno al 1155 entrò come monaco a Fragalà, dove visse fino alla morte dedicandosi alla predicazione. Morì il 30 dicembre 1162. Le sue reliquie sono venerate nella Chiesa di San Lorenzo a Frazzanò, edificata dai suoi concittadini nel XV secolo in suo onore. La comunità ne festeggia la nascita e la morte il 22 ottobre e il 30 dicembre di ogni anno, ma è principalmente il 10 agosto il momento più suggestivo, in cui il maestoso simulacro del Santo Patrono viene portato a spalla in solenne processione per le vie del paese, accompagnato da canti devozionali e devozione popolare. Tra le mura di Fragalà trovarono dimora anche San Silvestro di Troina e San Cono di Naso - segno che il monastero fu un punto di riferimento spirituale per tutta la Sicilia orientale.



Autore Ignoto  
*Ritratto del Conte Ruggero  
il Normanno*  
XVII sec.  
Basilica Cattedrale di Patti,  
Messina.



VERA EFFIGIES MAGNI COMITIS ROGERII NORMANNI



FORSE NON TUTTI SANNO CHE...

# Tre nomi, tre culture



Nelle pergamene normanne il monastero compare con tre nomi diversi: Fragalà, Melitiro e Demenna. Il nome Fragalà deriverebbe dall'arabo Fara Hallah, interpretato come "Gioia di Allah"; Melitiro rimanda a una zona vicina al cenobio, abitata fino al VII secolo e poi abbandonata in seguito a una rovinosa frana; Demenna è il nome della misteriosa città che diede il nome al Val Dèmone, probabilmente situata nell'area tra San Marco d'Alunzio e Alcara Li Fusi. Tre nomi per un solo luogo: tre tracce della stratificazione di popoli, lingue e memorie che attraversa la Sicilia medievale.



«...Ruggero ha paura  
e prega San Filippo  
che liberi la creatura  
gentile e promette  
di fare sorgere sul luogo  
una chiesetta...»

Una delle leggende più note racconta che il piccolo Ruggero II, figlio del Gran Conte, fosse stato tormentato da un bruco penetrato nel suo orecchio. La madre, spaventata, avrebbe pregato San Filippo d'Agira, promettendo di edificare una chiesa se il figlio fosse guarito. Il bruco sarebbe poi uscito miracolosamente e avrebbe indicato il luogo destinato alla fondazione della chiesetta. La leggenda appartiene alla tradizione popolare, ma trova un parziale riscontro in un diploma di Adelasia, nel quale si accenna alla guarigione del figlio Ruggero, avvenuta nel 1105.



# L'affresco che veglia nel sonno



In una cella del monastero, forse legata alla residenza dell'abate, si conserva un affresco barocco con un'iscrizione latina tratta dal Cantico dei Cantici: *Ego dormio et cor meum vigilat*, "Io dormo, ma il mio cuore veglia". È una frase che sembra custodire l'anima stessa di Fragalà: anche quando tutto appare fermo, la memoria continua a vegliare.



# I monaci facevano la granita!

Tra le pratiche quotidiane che animavano la vita del cenobio, una ha lasciato un'eredità sorprendente: i monaci di Fragalà, come quelli di altri monasteri italogreci dei Nebrodi, raccoglievano la neve che d'inverno si accumulava sul monte Pagano e la conservavano in apposite neviere scavate nella roccia. In estate, seguendo una tradizione introdotta in Sicilia dagli Arabi, mescolata al succo di limone o d'arancia, quella neve diventava un alimento fresco e ricostituente - l'antenata diretta della granita siciliana!



# Il cofanetto eburneo



Del ricco corredo di suppellettili e reliquiari del monastero, oggi custodito nella Chiesa Madre della Santissima Annunziata di Frazzanò, spicca un cofanetto eburneo di fattura arabo-sicula del XII secolo, con coperchio a piramide tronca e serramenti in bronzo dorato di tipo lanceolato. Era legato al reliquiario di San Filippo: un piccolo capolavoro che racconta, in pochi centimetri, l'incontro tra arte islamica e committenza cristiana nella Sicilia normanna.



# I monaci “basiliani”: un nome da usare con cautela

Il termine “basiliani”, oggi di uso corrente, è in realtà tardo: fu elaborato nel XVI secolo dalla cancelleria pontificia per distinguere i monasteri greci da quelli benedettini. I monaci di Fragalà seguivano piuttosto un proprio ordinamento, il *typikón* dell'abate Gregorio, ispirato alla tradizione di Basilio il Grande e di Teodoro Studita, ma personalizzato e adatto alle esigenze della comunità.



# La rete dei *metochia*



Fragalà non era un luogo isolato. La sua rete di *metochia* – piccole dipendenze monastiche – comprendeva tra le altre Santa Maria di Maniace, San Talleleo, San Pietro di Galati, San Michele Arcangelo, San Marco, San Nicola, Sant'Ippolito. Una geografia spirituale ed economica che intrecciava boschi, pascoli, strade e fede su un territorio vastissimo.









*Presidenza del Consiglio dei Ministri*  
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI REGIONALI E LE AUTONOMIE



## REGIONE SICILIA

ASSESSORATO DELLE AUTONOMIE LOCALI  
E DELLA FUNZIONE PUBBLICA  
Dipartimento delle Autonomie Locali



## COMUNE DI FRAZZANÒ

Un ringraziamento speciale a Pippo Alessandro e alla dott.ssa Shara Pirrotti.